

Delitto e castigo nella Roma del '44

ALESSANDRA IADICICCO

Scrivo gialli seriali, ma legge Garcia Lorca e Katanzakis. Insegna scienze sociali all'università, specializzata nella romanitas imperiale e tardoantica, ma conosce a menadito la scena e i retroscena del dramma consumatosi in Europa *entre deux guerres*, tra la guerra civile spagnola e il crollo di un altro impero, quello germanico. Vive negli Usa, Vermont, ma il suo cuore batte nella Roma dove è nata, e i suoi occhi restano puntati su quella Capitale del mondo cui ha dedicato l'ultimo dei suoi romanzi: *Kaputt mundi*, appunto, che se lascia risuonare l'eco latina di lontane grandezze, storpia nell'ironia dello jiddish la memoria di glorie antiche e ambiziose. Ben Pastor, la scrittrice col piercing, capello cortissimo, una cinquantina d'anni portati con leggerezza sulla figurina esile e ragazzina, è un tipo decisamente fuori dal comune. Un autore certamente fuori dal comune. Sacrificarla nella casella del noir è riduttivo, considerando che i suoi libri - tutti scritti in inglese, tutti ottimamente tradotti e pubblicati in Italia da Hobby & Work - non trascurano di azzardare qualche tesi sulla storia. Il più recente, che chiude la trilogia dedicata agli anni del Reich, lo fa esplicitamente (provocatoriamente) nel titolo. **Ci spiega il gioco di parole?**

«Gioco sulla frase latina. Trovo prezioso il modo in cui il latino, specie nella tarda latinità, riesca ad essere quanto mai conciso esprimendo concetti complessi. Ha anche una pregnanza profetica: sa appuntare uno sguardo lungo sulla storia e arrivare ad annunciare una fine. Dunque ho voluto essere amaramente ironica, sottolineando con la parola jiddish questa perdita e questa fine. Non tanto dell'Urbe in sé, quanto piuttosto della sua tradizione e filosofia, delle sue virtù, la giustizia, la legge che protegge i deboli».

Proposito impegnativo, risolto in modo eccellente nello sviluppo della mystery story. Le va stretta la categoria di «romanzo di genere»?

«Il genere mi piace. Dà una disciplina e offre un contenitore, da cui si può strabordare liberamente. Il giallo poi è elastico, più di altri generi. Può essere rosa, thriller o, come nel mio caso, storico. In *Kaputt mundi*, oltretutto, la storia offriva all'invenzione di un noir un contesto eccezionale. La Roma del 1944, occupata dai tedeschi e meta delle truppe alleate

che faticosamente risalgono la penisola è sì l'emblema della fine di un Impero e di una civiltà. Ma, accerchiata, blindata, ancora sotto assedio è anche la faticosa stanza chiusa: l'assassino non può essere lontano, deve essere ancora dentro. Una situazione irresistibile

per un giallista. *Kaputt mundi* è appunto la ricostruzione in chiave urbana del delitto a stanza chiusa, di un clima claustrofobico che rivela il meglio e il peggio degli esseri umani».

La sua conoscenza della storia della guerra è sbalorditiva, come anche la sua competenza lessicale in fatto di armi e stru-

menti bellici. Come nasce questo interesse?

«C'è l'idea piuttosto diffusa che l'ambito militare spetti solo agli uomini. Questo crea aspettative fuorvianti nel pubblico. Come se certi temi non fossero di pertinenza femminile. È sbagliato. La guerra è un contesto per molte ragioni interessanti. Il giovane uomo che combatte si trova ad affrontare tematiche come la vita e la morte che generalmente un ragazzo di sensibilità media trascura. In guerra invece cresce rapidamente, si confronta con motivi che le donne frequentano molto prima. Per questo mi interessa il soldato. E

poi mi interessa l'uniforme. Con i suoi colori, le medaglie, le decorazioni allarga l'ampiezza delle spalle, impone una rigida postura, comunica virilità. Disegna una figura a metà tra il gallo cedrone e l'eroe antico. Chi indossa l'uniforme come il mio protagonista, Martin Bora, lo fa con disagio. Il colonnello tedesco è riflessivo, calmo, di pensiero. Il potenziamento creato dalla divisa gli crea difficoltà.

Gli restituisce un'immagine di sé che non riconosce».

Veniamo a Bora, appunto. Una figura molto attraente e assolutamente positiva. Di antica aristocrazia familiare e di grande nobiltà d'animo. È un soldato leale ma ammette un nascosto tradimento al suo paese per salvare partigiani ed ebrei. È un combattente valoroso, un eccellente cavaliere, ma ama la musica, conosce l'opera e legge di fi-

losofia. Si può dire che abbia qualche tratto femminile? Qual è il suo rapporto con lui?

«È così! Nessuno aveva ancora notato questa caratteristica di Bora, che ha tratti assolutamente femminili. Una delle pecche nei caratteri militari è che si tratta sempre di uomini tutti di un pezzo. Come donna volevo mettere in luce il fatto che un uomo "individuato", nel senso della psicologia, venga a confronto con la sua parte femminile e la accetti. Bora ha un ottimo rapporto con la madre, è profondamente innamorato della moglie (anche se la sua storia con Dikta avrà una triste fine), rispetta le donne, anche di dubbio valore. Con lui ho un rapporto molto saldo e intenso. Potrebbe essere mio figlio: Bora ha ventisette anni, e mia figlia oggi ne ha trenta. Maternamente ho voluto che soffrisse. D'altra parte quel soldato è anche il mio *animus*, il mio alter ego maschile, quello che vorrei essere se avessi una presenza diversa, una figura più imponente.

*Ben Pastor, autrice di «Kaputt mundi»:
«Un giallo in cui l'Urbe simboleggia
la stanza chiusa. L'assassino è proprio lì»*



LATINISTA Ben Pastor

